

19
Sol.

PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

CESARENI-ROSSI



TREVISO

Dalla Tipografia Provinciale di G. Longo Edit.

1866

Allo Sposo.

Per darti in qualche modo una prova dell' amicizia nostra e della parte che prendiamo nel solenne giorno de' tuoi Sponsali, divisammo presentarti due componimenti di penne che più non sono ; ma che furono ben' accette ed onorate in Elicon.

Accogli questo tributo che porgiamo alle specialissime doti tue, coll' augurio di quella felicità che non senta dell' esistenza comune ; ma di tale cui arrida sempre propizia la sorte.

Treviso, li 11 Aprile 1866

GLI AMICI D' UFFICIO

IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dì che la battaglia
D' amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest' è amor, com' ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento?

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero

Ti si offeriva nella notte, quando

Tutto queto pareo nell' emisfero:

Tu inquieto, e felice e miserando,

M' affaticavi in su le piume il fianco,

Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco

Gli occhi al sonno chiudea, come per febre

Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre

Sorgca la dolce imago, e gli occhi chiusi

La contemplavan sotto alle palpebre!

Oh come soavissimi diffusi

Moti per l'ossa mi serpeano! oh come

Mille nell' alma instabili, confusi

Pensieri si volgean! qual tra le chiome

D' antica selva zefiro scorrendo,

Un lungo, incerto mormorar ne prome.

E mentre io taccio, e mentr' io non contendo,

Che dicevi o mio cor, che si partia

Quella per che penando ivi e battendo?

Il cuocer non più tosto io mi sentia

Della vampa d'amor, che il venticello

Che l' aleggiava, volossene via.

Senza senno io giacea sul dì novello,

E i destrier che dovean farmi deserto,

Battean la zampa sotto al patrio ostello.

Ed io timido e cheto ed inesperto,

Ver lo balcone al buio protendea

L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,

La voce ad ascoltar, se ne dovea

Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;

La voce, ch' altro il cielo, ah, mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse

Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,

E il core in forse a palpar si mosse!

E poi che finalmente mi discese

La cara voce al core, e de' cavai

E delle rote il romorio s'intese;

Orbo rimaso allor, mi rannicchiai

Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,

Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi

Stupidamente per la muta stanza,

Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?

Amarissima allor la ricordanza

Locommisi nel petto, e mi serrava

Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conosceva, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, Amor, le prime prove.

Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amer mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam noi!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,

Per li fuggiti di mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto

Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.



IL SOSPIRO ALL' INNOCENZA

Ove fugace al mio pensier t' involi,
Semplice età che non conosci i danni?
Ov' è il raggio de' tuoi limpidi soli,
Ov' è la gioja che svanì cogli anni?
Sol che un'ombra tua lieve a me sorvoli,
Nel secreto del cor dormon gli affanni;
E, rimosso dagli occhi un fosco velo,
Par che una mano mi riapra il cielo.

Oh la vergine luce vereconda
Che dipinse quel vivido mattino!
Oh la pura ch'io bebbi aura gioconda
Tutta piena d'un alito divino!
Era un riso d'amor la terra e l'onda
Sotto i passi del nuovo pellegrino;
Chè la valle d'esiglio, in cui si plora,
Dolor non mostra a chi la colpa ignora.

Già col facil desío, che al cor s'apprende,
Io cupido movea l'occhio rapito;
Nè ancor sapea che immenso mar si stende
Oltre quel monte che sorgea dal lito;
Nè questo ciel che tante faci accende,
Credea di mondi un pelago infinito:
Pur con tacita intorno eco d'amore
Tutto di Dio mi ragionava al core.

Nè l'adorai nell'armonia sublime
Che tutta informa le create cose;
Ma in quel sospir che puri affetti esprime,
Prima armonia che all'anima rispose.
Ancor soave nel pensier s'inprime
Una memoria delle gioje ascose;
Ma un'anima innocente udir può sola
Quella prima d'amor sacra parola.

Oh beati recessi, ombre cortesi,
Dolci memorie dell'età più bella!
Tra voi fanciullo una preghiera appresi,
Che dal libro del cor non si cancella:
Care voci d'amor, che tutte intesi
Ignaro ancor della natia favella,
Di voi sol resta debil aura arcana,
Pari a suon di gemente arpa lontana.

Il memore pensier corre veloce

Alla povera cella ancor presente:
Ivi orando, ove appesa era una croce,
Le mie tenere palme alzai sovente:
E dove non potea la balba voce,
Supplía del core il palpito innocente:
Indistinto, ma ignoto e Dio non era
Il troneo suono della mia preghiera.

E nell'ore che un suon per l'aër muto

Saluta il sol che al vespero dechina,
Pur dal mio labro un tenero saluto
A te volava, o Vergine divina;
E tu mite accoglievi il pio tributo,
Bench'io fanciullo, e tu del ciel Regina;
E quasi unite in quella prece anch'elle
Un dolce raggio mi piovean le stelle.

Meco orava la madre, e le cadea

Una furtiva lacrima dal ciglio:
Ora il supplice sguardo a te volgea,
Or lo chinava dolcemente al figlio.
Deh! questo novo pellegrin, dicea,
Sorreggi, o Diva, nel dubioso esiglio;
Deh! che ognor t'ami immacolato e pio,
Come gli angeli tuoi t'amano in Dio.

Così pregava, e delle sacre stille
Spargeami lieve dalla fronte al petto;
E soavi riposi, ore tranquille,
Baciandomi, dicea, dormi, o diletto;
Finchè, chiuse le languide pupille,
Più non vedea quell'amoroso aspetto;
Ma scorrea per le vie del core ignote
Un' onda ancor delle pietose note.

Oh quai liete sembianze allor m'apriro
Que' dolci sonni a dileguar sì presti!
Un tremolar di fulgido zaffiro,
Un mover d'ale, un ondeggiar di vesti,
Un scendere, un salir di giro in giro
Di mille e mille immagini celesti;
E un concerto di cetere lontano,
Ch' altro avea suon che di strumento umano.

Salir pareami allora, ed aggirarmi
Per sentier d'amaranti e di viole;
Vedea mille angioletti intorno errarmi
Sulle candide piume e far carole;
E lieve lieve mi sentía levarmi,
Altro ciel vagheggiando ed altro Sole:
Ed oh qual gaudio quella vista avea,
Che sol della memoria ancor mi bea!

Ahi! sparvero que' sogni, e più non suona
Nel mio cor quella tenera armonía;
Cari sensi d'amor più non ragiona
Fredda sul labro la preghiera pia:
Geme l'alma, che l'estasi abbandona
Del soave pensier che la rapía;
E segue, per incerte orme smarrita,
Questo sogno mortal che nome ha vita.—



5834 608

